

A close-up photograph of hands working on a wooden zampogna instrument against a red background. The hands are positioned to adjust or assemble the instrument, which features a dark wood body with blue and gold decorative bands. The background is a solid, vibrant red.

La
**Zampogna d'Oro
di Erice**

1965 - 1999

**L'Albo d'Oro
della Rassegna Internazionale
degli Strumenti Popolari**

Mario Grispo Editore
Publicucula Palermo

*Al Professore Vincenzo Adragna
maestro d'anima e di storia ericina.*

L'editore ringrazia l'Azienda Autonoma
di Soggiorno e Turismo di Erice
per il contributo di documenti e fotografie
d'archivio che hanno reso possibile
questa pubblicazione.



La Zampogna d'Oro
di Erice

1965 - 1999

L'Albo d'Oro della Rassegna Internazionale
degli Strumenti Popolari

a cura di Pino D'Angelo

Mario Grispo Editore
Publicicula Palermo

*N*el corso dell'incarico commissariale presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice ho ravvisato, tra tante, l'esigenza prioritaria di non far disperdere il grande patrimonio storico e culturale costituito dalla Zampogna d'Oro (Rassegna internazionale degli strumenti musicali popolari), un'iniziativa che ha brillantemente caratterizzato, nel tempo, la stagione turistica ericina, costituendo, edizione dopo edizione, un valore da salvaguardare e diffondere.

L'iniziativa editoriale della Publicicula, dunque, è giunta quanto mai opportuna ed ha riscosso la mia convinta adesione, nella convinzione che questa rassegna cronologica dei vent'anni della "Zampogna d'Oro" (che razionalizza al meglio l'ampia mole di materiale iconografico e documentaristico custodito negli archivi dell'Azienda – così attentamente raccolto e collazionato da Pino D'Angelo –) costituisca il "vettore" ottimale per il messaggio culturale che dalla vetta ericina si irradia per il mondo, sulle note auliche e dolenti della zampogna.

LUIGI REINA
già Commissario straordinario
dell'AAST di Erice

*Q*uesta pubblicazione si propone di valorizzare e porre nel giusto risalto una delle iniziative di maggior pregio – sia sotto il profilo turistico che culturale – tra quelle organizzate dall’Azienda di Soggiorno e Turismo di Erice: la “Zampogna d’Oro”. Questa Rassegna, che ormai da anni arricchisce il panorama dell’offerta turistica ericina, nel tempo ha finito col contribuire in maniera rilevante a quella politica di destagionalizzazione dei flussi che tutti i centri turistici siciliani stanno da tempo perseguendo e che Erice ha condotto sinora con un certo successo e riscontri sicuramente positivi.

Oggi il nostro sforzo dev’essere volto a far sì che il ventaglio delle iniziative che fanno parte della Rassegna comprenda un arco di tempo più esteso, coinvolgendo anche ulteriori versanti culturali, secondo una tendenza che già nelle più recenti edizioni è cominciata ad emergere e che sembra abbia riscosso i consensi dei turisti.

Va detto, peraltro, che la Zampogna d’Oro ha trovato ad Erice l’humus culturale (diremmo quasi ambientale) ottimale per la sua crescita e l’affermazione – anche in campo internazionale – quale momento di rilievo per la valorizzazione di uno strumento antico, che unisce popoli di differenti Paesi ad Erice, in un unico, prezioso contesto culturale.

FRANCESCA ADELE DI SPARTI CERA
Commissario Straordinario dell’AAST di Erice

*L*a “Zampogna d’Oro” ha costituito e costituisce, per molti versi, il biglietto da visita di Erice nel contesto turistico internazionale. Il susseguirsi delle edizioni, peraltro, ha finito col creare un vasto patrimonio culturale la cui memoria storica, col passare del tempo, rischiava di divenire sempre più flebile, sino a correre quasi il rischio di smarrirsi e questa, indubbiamente, sarebbe stata una perdita rilevante in un contesto culturale – quale quello siciliano – dove lo spazio che la tradizione contende all’innovazione si va facendo, di giorno in giorno, sempre più modesto.

Questo libro – che riporta in ordine cronologico le varie edizioni della Rassegna, accompagnandole con una fedele rassegna stampa, che rende bene il clima culturale e la valenza di ciascuna edizione – dunque, ha il compito (e la valenza) di mantenere salde le radici di una manifestazione che, oggi come ieri, costituisce un tassello rilevante in quel filone di offerta turistica integrata – cultura/natura – in cui Erice si è da tempo, autorevolmente, inserita.

FRANZ PISCIOTTA
Direttore dell’AAST di Erice

LA RISCOPERTA DEL NUOVO UMANESIMO

La Rassegna Ericina delle Ciaramelle, a carattere internazionale, ha, fra l'altro, permesso di "certificare" che esistono tuttora in Sicilia, e fuori di essa, suonatori e costruttori di ciaramelle. Anzi, oggi, in questa sede non si sarebbe parlato di "Rassegna mediterranea degli strumenti popolari", se non ci fosse stata la "Rassegna Ericina delle Ciaramelle", che ne costituisce un iter necessario.

Se si riuscisse ad affiancare alla rassegna degli strumenti popolari, operanti nell'area mediterranea, anche mostre di attività artigianali ed espressive in genere e non, quindi, frutto di adeguamenti alle richieste dell'umanità consumistica, si potrebbe avere a portata di mano, attraverso la rassegna ericina, un documento annualmente verificabile e rinnovantesi delle sub-culture dell'area mediterranea per rinvenirvi, ben oltre i valori che pur sempre una riscoperta contiene, valori permanenti di civiltà in evoluzione, che conservano, tuttavia, attraverso espressioni artigianali, un legame, appunto, tra antico e nuovo, come fatto della personalità e, quindi, nell'anima di ciascun popolo.

Non, dunque, una rassegna a livello di "revival", ma una occasione per una raccolta e una verifica di notizie culturali, per altro facilmente apprezzabili anche dal grosso pubblico. Non un doppione di fiere, quindi, dove per lo più si indulge nel presentare, sempre nel settore artigianale, gli oggetti richiesti dal mercato, ma delle vere sintesi culturali di attività secondarie che trovano una giustificazione ed una presenza reale nella cultura del paese. In poche parole, oggetti che, derivati da esperienze passate, permangono anche nell'esperienza presente, perché realmente espressivi della cultura e dell'anima del popolo che li produce.

Il fine, dunque, dovrà essere quello di raggiungere non uno scambio commerciale, ma quello culturale. Il concetto, oggi tanto diffuso, della incomprendione tra i popoli deriva dal fatto che noi conosciamo ed apprezziamo quest'ultimi solamente per gli apporti che danno alla nostra civiltà consumistica.

La Rassegna degli strumenti popolari, dovrebbe tendere a due cose: primo vedere che cosa gli strumenti rappresentano nella cultura di un popolo, attraverso l'arco dei secoli, e le differenze dei popoli che hanno utilizzato gli stessi strumenti; secondo, constatare se un popolo per diventare civile rinuncia alla sua personalità. Se si riscontra tale caratteristica, secondo il prof. Ruggieri, si evincerà un fatto pericoloso.

"Tutto ciò – non per un recupero di antiche culture, per un fatto puramente sentimentale, ma per una approfondita conoscenza di esse e per un riferimento dell'individuo alla storia del suo paese e della sua civiltà, dimenticata nella civiltà del cemento e della macchina. È il concetto americano della riscoperta del nuovo umanesimo".

GIUSEPPE BONOMO

LA NOVENA SUONO DI CHIESA NEGLI STUDI DEL PITRÈ E NELLA POESIA DI PASCOLI

Qui mi piace rileggere la pagina che Giuseppe Pitrè scrisse nel suo volume “Spettacoli e feste popolari siciliani” uscito nel 1881. “Il 16 dicembre i ciechi cantastorie vanno in giro per vedere chi voglia *prender la novena*. Fermatisi di giorno agli usci delle case, vi cantano ciascuno qualche strofetta sul violino e sul sistro. Se la canzone piace, la padrona accetta la novena, ed allora viene segnato con un carbone il davanti della casa, quasi come accaparramento. Fino al 1867 le *ninareddi*, nome delle sonate e cantate natalizie, erano notturne, e molti Palermitani ricorderanno ancora il piacere sentito in quella specie di dormiveglia quando svegliati a un dolce suono si rimane incerti sulla realtà di esso. Più grato pareva il suono quando esso veniva in certe nottate da lupi accompagnato dal rumore di pioggia o da buffi di vento”. “La novena non la fanno solamente i cantastorie, ma anche i *ciaramiddàri* ed altri sonatori. I *ciaramiddàri*, sonatori di ciaramelle, in Palermo vanno in giro di giorno e di sera ma non di notte come ne’ paesi. Chi vuole la loro sonata, se li impegna qualche dì innanzi il novenario; ed essi devono suonare a una Madonna (per lo più a un quadro rappresentante Gesù, Maria, Giuseppe), parata con fronde d’aranci forti, cariche di frutta. Stanno accese davanti le immagini nove candele di cera, numero de’ giorni della novena, e mentre i fanciulli fan corona al *ciaramiddàru*, egli suona e suona, modulando coi tasti del piffero il suono monotono della cornamusa. La sua sonata è divisa in quattro pezzi, detti *caddozzi*, che non duran più di dieci minuti ciascuno. V’è un pezzo detto di ‘S. Antonino’, che è la melodia popolare dell’orazione di Santo Antonino, ve n’è uno di ‘S. Giuseppe’; l’ultimo è delle *Litanie*. Al suono della ciaramella s’associa talora quello delle “scattagnetti” (castagnette) e del cerchietto pieno di sonagli, come a quello del violino il suono del sistro. Qualche volta non si può fare a meno del ‘friscalettu’ (zufolo) e del *mariolu* o *mangalarruni* o *nganna-larruni*, scacciapensieri. Chi può spendere qualche lira di più, fa la novena con più d’un sonatore; così ne nasce un’orchestra in embrione: un violino, un contrabasso, un flauto. Tutti e tre stan seduti a suonare; ed è spettacolo da vedere quello delle persone che divotamente attoniano i sonatori senza aprir bocca senza muoversi niente, assorto nella contemplazione delle sante immagini e nella festa che le celebra. Tra tutti gli astanti accade notar coloro che fan la spesa della festa, sul cui viso si legge la soddisfazione pel concorso degli amici e delle comari e pella buona accoglienza ch’essi fanno”. Ma non possiamo non ricordare anche la celebre poesia di Pascoli “Le ciaramelle” ispiratagli negli anni in cui insegnava a Messina.

*“Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;
suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla”.*

S’intende che la tradizione popolare non è mai statica, ma continua nel tempo adeguandosi ai gusti e alle esigenze della comunità: anzi, molte volte c’è una specie di reviviscenza di particolari usi, quando se ne comprendono tutti i valori artistici, demologici e sociologici. Mi pare che sia il caso di questa nostra “Rassegna ericina delle Ciaramelle” che in pochissimi anni si è sempre più sviluppata fino a raggiungere un carattere internazionale.

PAOLO TOSCHI

MA C'È ANCHE IL RACCONTO DI DONNA SABELLA

Mi dispiace per gli studiosi, ma per me la “ciamedda” fu inventata per Natale. Anzi per il primo Natale del mondo, quando i poveracci si misero tutti insieme a far festa in onore del Bambino Gesù, nato in una stalla. Qual’era il bene più prezioso per i poveri d’una volta? La pecora o la capra, naturalmente: davano latte, lana e carne con cui nutrirsi, “...e così un pastore scannò l’animale più bello e più grasso e ne destinò la pelle a uno strumento per fare suoni gioiosi in onore di Nostro Signore...”.

Così finiva il racconto di donna Sabella, mia indimenticabile, dolcissima tata. A conferma della sua tesi, con voce soave, mi cantava:

*“...faràuti e ciameddi
a la Grutta si purtàru
e diversi canzuneddi
a Giesuzzu cci cantàru...”*

Con la sua sfrontatezza popolare che la portava a inventare miti, anzi “storie” per ogni occasione, mi fece crescere nella convinzione che quella fosse realmente l’origine dello strumento che rallegrò i Natali della mia infanzia.

Non sapeva di “lettura” donna Sabella e quando, più tardi, incuriosito, scoprii che l’origine etimologica della “ciamedda” partiva dal “calamus”, canna in latino, da cui “calamelus” e quindi “chalemel” in vecchio francese, preferii tenermelo per me.

Non ne feci parola con nessuno dei miei familiari.

In fondo ci siamo sempre rifugiati nei sogni, ed amiamo fare sognare gli altri quando parliamo delle nostre cose. Il sogno è il nostro bene-rifugio.

Che l’abbiano inventata i pastori in Oriente è fuori di dubbio anche per gli studiosi: mettere assieme delle canne con un otre dev’essere stato più che naturale per pastori che avevano molte pecore e capre, ma poca acqua. E l’otre serviva appunto per trasportare quel prezioso elemento.

“Aria invece che acqua: per l’anima invece che per il corpo”, osservò Paolo Emilio Carapezza che non conobbe, certamente, la tesi di donna Sabella.

I pastori, come nei presepi, vivono sulle montagne e per noi siciliani le montagne, quelle vere, sono i Nebrodi: proprio da quelle parti continua ancora ai giorni nostri la tradizione della “zampogna a paro”.

Se volete provare un’emozione da brivido, andate a Monforte San Giorgio, in provincia di Messina, il sabato che precede la prima domenica di settembre. Decine di zampognari accompagnano la processione per “U capidduzzu di Maria” (il capellino di Maria...) e tornerete indietro nel tempo.

Forse è questo il vero segreto della “ciamedda”: una vera macchina del tempo in grado di trasportare l’ascoltatore indietro, sempre più indietro nel tempo e nello spazio.

Quando poi si unisce a quel suono lungo, prolungato, senza interruzione di sorta, ora lamento, ora invocazione, la voce del flauto, mi viene alla memoria, il “faràuto” di quelli che “...diversi canzuneddi a Giesuzzu cci cantàru”.

Che abbia una sua antica sacralità è certo. Un vecchio costruttore di “ciarmeddi” mi ha raccontato che per avere un buon “sacco” si deve fare molta attenzione alla macellazione dell’animale che deve avvenire quando “la luna è buona”, cioè a luna calante. Asseriva che la pelle era più resistente, più robusta, ma si trattava sicuramente di un antico fatto rituale perché non ha altre giustificazioni.

Un rito antico, tratto dalle tavole delle lunazioni su cui si misurava l’annata agraria ritmata dal crescere e decrescere della luna che influenzava la vita vegetale e animale, destoricizzato oggi nei suoi veri significati, ma che ci ricorda l’antico, magico mondo dei pastori in cui lo strumento nacque.

Forse anche un rito sacrificale che s’è perduto col passare del tempo. Ricordiamoci che il tempo contadino è stato sempre ricco di significati sacrali e di simboli che hanno alimentato la cultura popolare.

Un patrimonio che si è andato sgretolando nell’immaginario collettivo facendone sopravvivere soltanto spezzoni o frammenti.

Ho sentito i suoni di altre zampogne. Per gli Scozzesi sono strumenti di guerra, anzi servono ad eccitare gli animi alla battaglia, al combattimento. Suoni bellicosi che sarebbero risultati incomprensibili a donna Sabella.

Mi raccontava di quando lei, nata in campagna, all’età di “dui dicine scarse” (a meno di vent’anni...) dopo le fatiche della vendemmia o quelle della raccolta delle olive, ballava con i suoi coetanei al dolce suono di ciarmeddi, friscaletti, organetti e marranzanu.

Che sono suoni d’amore.

E sono suoni d’amore quelli che le ventuno edizioni della “Rassegna” ericina mi hanno fatto conoscere, perché risuscitati dall’oblio grazie a un atto d’amore.

Poi è successo che un crescendo d’amore ha trasformato quella rassegna degli strumenti popolari da nazionale a mediterranea prima e internazionale adesso.

Suoni di canne, zufoli, pifferi, organetti, mandolini, laute, ocarine che rimandano a feste paesane, a balli sull’aia, o ancora a feste religiose d’una volta.

Ventuno edizioni al ritmo della festa, della gioia, spesso con una gran voglia di muovere i piedi, come faceva donna Sabella.

Che il nuovo millennio inizi con il suono antico di una zampogna aiuta a credere nel futuro.

GAETANO BASILE

ZAMPOGNA, CORNAMUSA E TRADIZIONI SOCIO-CULTURALI

Le tradizioni storiche della zampogna, come quelle della cornamusa, si perdono nella notte dei tempi e manifestano sicure radici comuni, nonostante le ormai diversificate modalità di costruzione e, quindi di sonorizzazione che variano a seconda delle regioni e del tipo di folklore ivi sviluppatosi. Probabili radici comuni di ascendenza mediterranea (non dimentichiamo che i Fenici facendo da tramite all'incontro di varie civiltà, dopo avere conosciuto l'intero bacino del Mediterraneo, spinti oltre le "Colonne d'Ercole" e giunti sino all'attuale Scozia, stabilirono con questo paese un importante rapporto di interscambio commerciale importandovi, tra l'altro, lo stagno), contrassegnano, attraverso tali strumenti, un evidente integrarsi parallelo di varie civiltà più o meno conosciute che gravitarono nel primo albeggiare della storia.

Lo strumento è dunque antichissimo ed era già usato da Greci e Latini.

Questi ultimi lo chiamavano infatti "tibia utricularis" (ricordiamoci che la voce "tibia" significa "flauto") e, attraverso Svetonio, ci giunge notizia che lo stesso Nerone amava suonarlo. In seguito esso fu adottato anche da alcuni reparti della milizia di Roma.

Quanto all'etimo, il termine "zampogna" deriva dal greco "synphonia", poi dal latino "symphonia" e dall'arcaico "sumponia", da cui l'attuale "sinfonia" che, nell'originale dicotomia, sta ad indicare un insieme di suoni armonicamente concertati.

La zampogna quindi è un strumento a fiato di carattere pastorale che trae origine dalla mitica "siringa del dio Pan", ancora oggi sonata nell'hinterland comasco e presente in Erice con il gruppo dei Bej in varie edizioni della Rassegna degli strumenti popolari. Successivamente le canne furono sostituite da pive fatte di legno di bosso o di olivo e innestate in una sacca di pelle di montone utilizzabile come serbatoio d'aria. Si ebbe così la "zampogna" che, nel tempo, assunse molti sinonimi a seconda del tipo di costruzione e di impiego. Col nome di "zampogna" si vuole comunque designare, quel tipo di strumento a fiato usato dai pifferari (spesso pastori) del centro e del meridione d'Italia, con particolare riferimento al Lazio, alla Calabria e alla Sicilia.

In Inghilterra e in Scozia, la corrispondente cornamusa (detta "bagpipe") fu in auge fin dal Medioevo.

Sovente, in componimenti poetici così come in raffigurazioni pittoriche del tempo, infatti, essa viene menzionata come strumento dalle particolari capacità espressive. Si ha riscontro che nella Francia, come nella Bretagna, fin dal IX secolo fu introdotta in monasteri e conventi e chiamata con il nome di "chorus" per la capacità polifonica d'insieme.

Il "bagpipe" è tuttora ufficialmente in uso presso le truppe scozzesi.

Numerose sono comunque le varietà di cornamusa che viene designata con nomi diversi a seconda dell'estensione di ottave, del numero e della fattura dei tubi che la compongono.

Tra zampogna e cornamusa, ad evitare una diffusa tendenza all'improprietà terminologica, esiste una sostanziale diversità: infatti mentre nella zampogna l'insufflazione viene praticata direttamente dalla bocca del suonatore ai pifferi dello strumento, nella cornamusa l'immissione del fiato avviene direttamente e tramite il serbatoio ad otre.

C'è da aggiungere però che i suddetti strumenti non vanno confusi con le "cennamelle", più comunemente "ciaramelle", anch'essi strumenti a fiato simili che possono essere provvisti o no di involucro a serbatoio per la conservazione dell'aria. Queste ultime constano essenzialmente di un tubo di canna chiuso ad una delle estremità, munito di sette fori e tagliato obliquamente presso l'imboccatura, cosicché la linguetta di canna ricavata, abbia le funzioni di un'ancia.

La cennamella fu usata da alcune bande militari del XVI secolo.

Nella voce "zampogna", si suole popolarmente condensare il concetto dei vari strumenti musicali di origine agreste-pastorale di cui si è parlato.

Dalla zampogna, infatti, trasse il nome di "zampognaro" il pastore nella sua tenuta tipica: pantaloni lunghi sino al polpaccio, giacchetta di fustagno, pelliccione o, mantello, berretto a calza con fiocco e "ciocce" ai piedi, che nei solenni periodi di festa come quello della natività di Cristo, scende nei villaggi e va di soglia in soglia, munito di zampogna, ciaramella, cornamusa, piffero, zufolo nacchere ed altri strumenti rustici, a modulare nenie pastorali, giaculatorie, inni sacri, litanie ed altri canti di impronta bucolica o religiosa.

PINO D'ANGELO